

**RITRATTI** I suoi libri sono un misto di violenza, comicità, assurdo e lui, Joe R. Lansdale è un maestro di tecniche di difesa. È in Italia per presentare il suo nuovo romanzo

di Beppe Sebaste

**N**on è la prima volta che parliamo su queste pagine di Joe Lansdale, romanziere tra i più popolari, ormai, anche in Italia. Il suo talento incanta i lettori per le sue trame avvincenti, la personalissima fusione di comicità e di suspense, e soprattutto di linguaggio parlato e scritto, dietro la cui semplicità si capisce un lungo lavoro artigianale. La sua è una narrativa, come si dice, «di genere», anche se poi i generi li mischia tutti, dal thriller al western, al «romanzo di formazione»; e del resto, come sostiene lui stesso, «i generi servono soprattutto per commercializzare un prodotto, e catalogare un romanzo come appartenente a un genere è una debolezza». Il grande Mark Twain è il suo maestro dichiarato, che gli ha insegnato ad esempio a «raccontare una realtà locale come per rendere conto della realtà globale». Nel suo caso è il Texas, un Texas rude e selvaggio, ma anche magico e inquietante, teatro di storie secondo i casi esilaranti o perturbanti, della violenza (e a volte redenzione) degli adulti, luogo della memoria e dell'educazione alla vita

# Lansdale, l'arte marziale della scrittura



## In «Echi perduti» la storia di un ragazzino che vede i morti e le scene che li hanno portati alla morte

di bambini e adolescenti che imparano a un certo punto questa verità non da poco, che «carne e polvere finiscono per rivelarsi la stessa cosa» (frase che chiude il suo bellissimo romanzo *La sottile linea scura*).

Altro motivo di ammirazione

per i romanzi di Lansdale è la sua capacità di descrivere e inventare personaggi anomali e marginali del tutto credibili, frutto, mi ha detto lui stesso, della fascinazione e dell'interesse che prova da sempre per il sottobosco umano e la vita di chi è ai margini, perché lui stesso è stato molto povero e sa l'importanza della solidarietà. Quanto alla magnifica assurdità delle sue storie, delle azioni dei suoi personaggi, egli pensa che l'assurdo sia il motore del mondo. Le sue storie sono anzi tanto più assurde quando più precisamente trascrive sulla pagina scene che avvengono nella realtà, magari esagerando per rendere più fedelmente

l'assurdità che vede nelle scene di tutti i giorni. «Forse - mi ha detto ridendo un anno fa - la ragione per cui percepisco in questo modo le cose è che sono cresciuto a latte e cartoni animati della Warner Bros».

Il suo ultimo romanzo, tradotto da Seba Pezzani, pubblicato e promosso in un tour italiano di Joe Lansdale dall'editore Fanucci - *Echi perduti* (pp. 406, euro 17,50) - non sfugge, per la gioia dei lettori, al consueto mescolarsi di violenza, comicità, assurdo e magia che è il sistema nervoso delle storie di Lansdale. Il protagonista è ancora una volta un ragazzo, che sembra questa volta il bambino del film *Il sesto senso*,

però cresciuto. Non vede solo i morti, ma le scene che li hanno portati alla morte, e solo qualora si tratti di una morte violenta. Dopo poche pagine, matricola universitaria e già coi nervi a pezzi, lo vediamo alla deriva, anche alcoolica, per proteggersi da quel «dono» soprannaturale che è in realtà una condanna e fonte di terrore. Deve misurare attentamente i percorsi per non incappare in luoghi che gli raccontano e gli fanno vedere, in una sorta di trance, gli ultimi momenti della vita di qualcuno. L'alcool lenisce questa predisposizione a rivivere la tragedia, cioè l'agnonia, degli altri, ed è appunto durante una delle sue sbronze in

un locale dei bassifondi della città che incontra uno strampalato personaggio che diventerà il suo maestro: un ex insegnante di arti marziali dotosi al bere dopo avere perso moglie e figlia. La trama della storia si complica, maestro e discepolo, come in ogni vera relazione del genere, si aiutano a vicenda, escono dall'alcoolismo e soprattutto, in una parodia disincantata di western zen e iperrealista, escono vittoriosi dallo scontro coi cattivi e potenti. Il ragazzo trova perfino l'amore. Banale? No, consolante (ma non consolatorio), se si aggiunge che la prosa di Lansdale inchioda il lettore alla pagina e che, come ha scritto Niccolò Ammaniti, varrebbe la pena di imparare a leggere solo per leggere le storie di Lansdale.

L'elemento in più di questo nuovo romanzo, *Echi perduti*, è nel rendere esplicita questa componente autobiografica (altri dati indubbiamente autobiografici sono disseminati in quasi tutti i suoi «romanzi di formazione», come *In fondo alla palude* e *L'ulti-*

## Uno stile che come nel judo svia il lettore con attese e sorprese. E alla fine lo «batte»

ma caccia): anche Lansdale infatti è praticante, e addirittura insegnante, di arti marziali. Ecco quindi l'altra faccia della medaglia di Lansdale: la concentrazione, la disciplina, l'economia di movimento che sono propri delle arti marziali, ma che a

ben vedere egli pratica anche nella sua scrittura asciutta ed efficace. La lotta fisica la pratica da quando era undicenne (quindi da quarantatré anni), eredità di un padre che, proprio come quello del bambino protagonista di *L'ultima caccia* (Fanucci), lottava nelle fiere di paese per guadagnare qualche soldo. Non aveva una cultura scolastica e alla fine della sua vita sapeva appena leggere qualche parola e scrivere malamente il proprio nome, ma gli insegnò parecchie cose, tra cui primi rudimenti di lotta, un misto di boxe, wrestling, e jujitsu, necessari per difendersi dai compagni di scuola più prepotenti. In seguito Lansdale ha studiato seriamente anche il judo, l'hapkido, il taekwon do, il kung fu, fino a creare lui stesso una propria tecnica, o arte, accettata dal mondo delle scuole di arti marziali, lo Shinchuan («pugno dello spirito»), che contiene e fonde diversi elementi tratti dal jujitsu, dal kenpo, dal kung fu ecc.

È molto interessante riconoscere che proprio lo stile delle arti marziali - l'elusività e la fluidità della lotta, lo sfruttare economicamente delle energie dell'altro, le strategie di distoglimento e di sviamento dell'attenzione dell'avversario, sono parte integrante del talento dello scrittore di suspense: sviare il lettore, creare attese e sorprese, incantarlo e avvilupparlo, senza che egli si accorga di come ciò avvenga, verso un esito imprevedibile. Che la scrittura sia un'arte marziale non deve sorprendere. È proprio così. La vera letteratura (quella di Lansdale, così scanzonata e disinvolta, è vera letteratura), è proprio così: dopo averla praticata - anche solo come lettori - non siamo più gli stessi.

## SAGGI Riproposta da Electa la monumentale ricerca del grande storico inglese (che fu accusato di spionaggio in favore dell'Urss) sull'architettura del Seicento e Settecento Blunt, un «agente» speciale in missione nel barocco napoletano

di Marco Di Capua

**B**lunt, Antony Blunt. Un po' come Sean Connery che quando si presenta dice Bond, James Bond, se conoscente quei film li. Perché Sir Antony, già sommo storico dell'arte e dell'architettura, già allievo al prestigioso Warburg Institute, già direttore fin dal 1947 del Courtauld Institute e già curatore dei quadri della Regina, in un certo giorno del 1979 fu indicato dalla Signora Thatcher in persona come spia comunista al servizio dell'Urss. Benché il poeta Jozef Brodsky (come ci riferisce Alvar Gonzalez-Palacios) ritenesse che a Blunt nulla importava del marxismo ma tutto ciò che aveva fatto era stato solo per divertimento, per il piacere di manipolare persone e segreti, per amore del pericolo. Comunque: via titoli e onorificenze. Ritorno al grado zero, che voleva dire la figura di uno snobissimo intellettuale inglese, naturalmente omosessuale, naturalmente cinico e arrogante, naturalmente mezzo alcolizzato (rispettiamo gli stereotipi) che ha scritto saggi memorabili, ispirato nella sua doppia identità romanzi e opere teatrali, e che se ne morì nel 1983 all'età di 76 anni.

Di anni ne aveva sessantotto quando, tra i bronchi di un ambiente culturale permaloso, geloso e litigiosissimo come quello partenopeo, fece uscire questo suo monumentale e avvincente *Architettura barocca e rococò a Napoli*, megavolume che oggi Electa ripubblica a cura di Fulvio Lenzo. E dico subito ciò che qui non mi è piaciuto, una cosa da nulla, però insomma... Il libro è immenso e vale tutti i suoi 120 euro. Possibile che su 365 pagine, tante quante i giorni dell'anno, con un mucchio di appendici e apparati, manco una dice al lettore chi diavolo fosse Blunt? Sento puzza di accademia noiosa, di specialismo

schizzinoso. Non vogliamo contaminare i sacri studi con notizie impure? Ogni libro ha comunque una bella risorsa. Si chiama: rivolto di copertina. Usiamolo per favore. Tanto più che Blunt non era affatto noioso. Leggere per credere, l'attacco dell'introduzione: «L'architettura di Napoli è simile ai suoi abitanti: vivace, colorata e con la propensione a rifuggire le regole, o meglio ad avere sue proprie regole, e queste sono diverse da quelle di ogni altra città o paese». Una cosa, soprattutto, Blunt la capì al volo: per studiare l'architettura barocca napoletana non potevi rifarti alle consuete categorie crociate: l'opera unica e pura, la personalità d'eccezione etc. Infatti, Napoli gli si presentava davanti come un organismo vasto e stratificato, molto spesso cresciuto ad opera di numerose maestranze anonime, tra progetti ini-

ziali traditi, manomessi, contaminati da aggiunte, demolizioni, ristrutturazioni. Per afferrarlo nei suoi segreti non c'era che scoprirlo sul posto, dargli la caccia portone per portone, balcone per balcone, capitello per capitello. Per dire: Blunt lottando con sagrestani pigri fece aprire e fotografare più di 200 chiese nella sola Napoli, più una sessantina nei dintorni. Le ispezioni al millimetro. Non so se mi spiego. Vennero anche foto così, sul libro: facciate come volti, porte come bocche spalancate. Rintracciò anche i siti di 50

## Un'indagine minuziosa chiesa per chiesa immerso nel corpo vivo della città



Lo scalone del palazzo Serra di Cassano a Napoli

chiese perdute nei bombardamenti della guerra. La città era per lui un animalone cresciuto un pezzo sopra l'altro, uno accanto all'altro, capace di spargere membra e volumi in modo im-

prevedibile, originalissimo, autonomo rispetto ai canoni inventati altrove. Niente Michelangelo o Bernini e Borromini. False piste. Tempo perso cercarne i lasciti qui. Per esempio: Blunt capisce

che nel Dna degli architetti napoletani non c'è il talento di inventare nuovi spazi, come a Firenze, come a Roma, ma quello di rendere spettacolari i già conosciuti, di farli diventare grandiose scenografie. Gente come Cosimo Fanzago con i suoi stucchi e marmi mischi e con la sua bravura nell'arricciarli come fiori, Ferdinando Sanfelice coi suoi scaloni aperti in diagonale sulle facciate, e Domenico Antonio Vaccaro (insomma, questa sorta di Trimurti napoletana) conoscevano l'arte di far vivere strutture convenzionali,

## Niente modelli né Michelangelo né Bernini, ma un talento affidato al capriccio e all'invenzione

semplici, introducendovi l'estro, il capriccio, l'invenzione. Una curiosità. Lo sguardo dell'agente Blunt è assolutamente empirico, pragmatico. Niente sociologie. Piuttosto: occhio alle forme, agli intrecci stilistici, e gran spulcio negli archivi. Poi dici le spie. Però, in filigrana, il tempo, anche poeticamente, è ritrovato: Palazzo Donn'Anna di Fanzago, quest'emanazione miracolosa della roccia, com'è più bello se visto da chi viene dal mare... Altro che gli uffici del Kgb a Mosca! E a un certo punto, faccio per dire, Blunt si accorge che il piano nobile nei palazzi napoletani non è mai il primo, come altrove, ma il secondo: vicoli troppo stretti, presa di distanza da una vita zozza che altrimenti ti sale addosso? Fatto sta che basta una presa d'atto del genere e tutta un'antica società si comincia a muovere nella tua testa, si aprono in basso le botteghe, e i balconi, le alte finestre, lassù, prendono aria e luce.

## Così eravamo? Un esordiente, Boni, e un romanzo sugli anni Settanta

di Maria Serena Palieri

**A**utore esordiente, Massimiliano Boni è nato nel 1971. Dunque, all'epoca in cui ambienta questo suo primo romanzo - tra il giugno 1976 e il 15 marzo 1978, vigilia di un giorno storico, il rapimento Moro - era un bambino fra l'asilo e le elementari. La vicenda che racconta nella *Parola ritrovata* (Giuntina, pp. 287, euro 15), quella di un giovane sui 26 anni, allevato nel cattolicesimo, che riscopre l'ebraismo cui la nonna aveva abiurato, ha un'origine autobiografica, come spiega la quarta di copertina. Perché Boni, allora, l'ha col-

locata in quegli anni e non in quelli più recenti? La risposta nasce da sola, leggendo il suo libro: naturalmente, retrodatata la vicenda, cioè decontestualizzarla, gli ha consentito di renderla meno soggettiva; ma, soprattutto, «quegli» anni, in Italia, hanno avuto un peso specifico pesante come il piombo. Il sogno di democrazia compiuta ereditato dal Sessantotto e dall'autunno caldo, il degenerare di parte del movimento in lotta armata, la nascita del femminismo davano materia a bizzefze quanto a sfondo. E fa uno strano effetto, a chi li c'era davvero

in età da università (e da cortei) vedersi raccontare la propria storia da chi, per conoscerla, dev'essersi documentato sfogliando in biblioteca vecchie collezioni di giornali. Andrea Albini, il protagonista, è figlio di piccola borghesia di destra, ha rinunciato a laurearsi per un impiego da dipendente comunale, ha una compagna pduppina, Anna, e vive quegli anni nel posto più complicato: il Pci. Infatti tutti i giorni che dio manda compra e legge *l'Unità*. Il Pci in cui milita è un partito che, segretario Berlinguer, cerca di quadrare il cerchio di entrare al governo senza mandare alle ortiche la propria storia. Un Pci preso per il naso

dalla Dc e sbeffeggiato dall'«altra» sinistra. Poi, come sarebbe andata a finire, l'avremmo scoperto quella orribile mattina del 16 marzo. Non pago di stare in quel posto scomodo, Andrea Albini affronta un ulteriore viaggio destabilizzante: vuole recuperare l'enigmatica storia di quella nonna, una donna che lui ricorda brusca e silenziosa, che nel 1938 aveva detto addio alla Comunità ebraica romana e aveva intradato la famiglia verso il cattolicesimo. E affronta così con un «moré» (cioè maestro) lo studio dell'ebraico e della Torà. Non basta: la sua compagna resta incinta, da affrontare c'è anche l'idea di diventare pa-

dre. Di materia per un romanzo di formazione (ma gli esiti esistenziali, nell'io narrante, sono tutt'altro che pietrosi, semmai fluttuanti), ce n'era a sufficienza. Boni ha una scrittura chiara, e lascia che sulla pagina approdino anche alcune esperienze meno consue, sogni, fantasterie del personaggio sulla bellezza femminile. Qualche ingenuità c'è. Qualche refuso di troppo, anche. Ci viene da scommettere che abbia lavorato senza l'appoggio di una vera cura editoriale. Ma il lavoro di immaginazione che ha svolto su anni in cui era bambino è molto serio e molto onesto. Le pagine sulla sua scoperta del Tempio e della

musicalità dell'ebraico sono piuttosto belle. E per un certo tipo di lettori-lettrici, diciamo quelli che leggono questo giornale, il suo romanzo ha un fascino sui generis: stimola un doppio voyeurismo. Fa «vedere» un mondo sempre segreto e sempre suggestivo, quello della confessione ebraica e della grande Sinagoga sul Lungotevere, e ci fa «vedere» com'eravamo noi negli anni Settanta, come ci immaginava - militanti, gruppettari, in sezione, in piazza, a mangiare comunque pane e politica - uno che è venuto dopo. Per il quale noi costituiamo un mondo del passato, un mondo da romanzo.